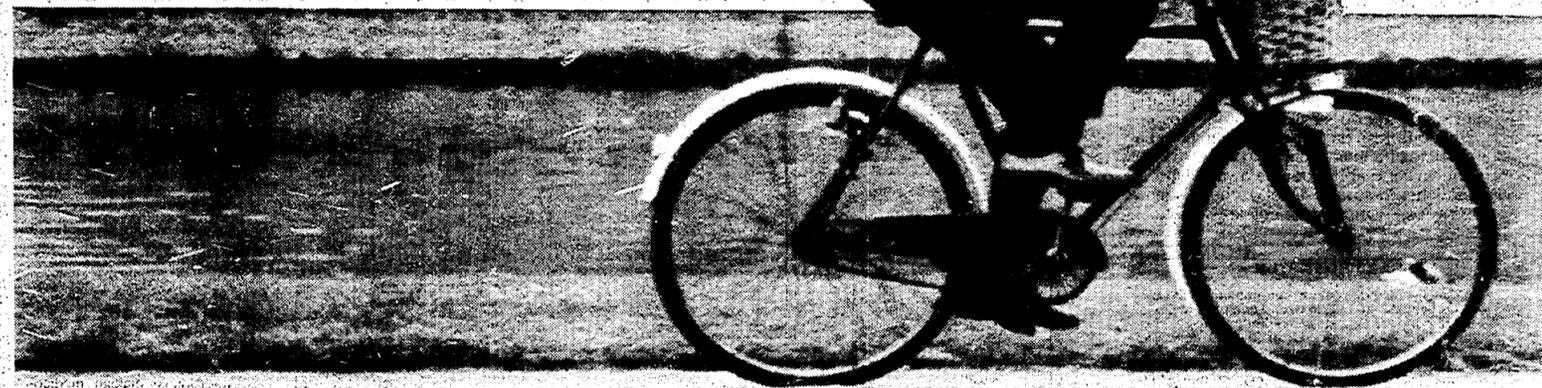


Dieci anni fa moriva Piero Sraffa, economista, amico di Gramsci e di Keynes, grande studioso dei «classici»: uno straordinario lavoro teorico che rischia di essere oggi dimenticato e «muto»



Personale di Enzo Cucchi al Castello di Rivoli

Piero Sraffa in bicicletta nei viali di Cambridge, sotto l'economista in una foto degli anni Settanta e in un ritratto giovanile

**L'OPINIONE**  
**L'inglese? Oggi è l'arma dei «vinti» Come Amitav Ghosh**

VITO AMOROSO

I lettori di questo giornale conoscono lo scrittore indiano di lingua inglese Amitav Ghosh, per la bella intervista rilasciata qualche tempo fa, al momento dell'uscita in Italia del suo terzo romanzo, *In An Antique Land* del 1992 (Lo Schiavo nel manoscritto, Einaudi, 1993, pp. 326, lire 30.000, ottima traduzione di Anna Naldini).

Già nel bellissimo *Le linee d'ombra* (Einaudi, 1990) il tema del rimpianto per una civiltà storica, come quella indiana e più in generale asiatico-orientale, per secoli felicemente nutrita da una pluralità di lingue e di culture, dalla tolleranza e dal fecondo intreccio delle più varie diversità etniche e religiose, era presente nella rievocazione dell'epopea di una collettività e di una nazione, nel momento in cui esse cessano d'essere periferia dell'impero e tuttavia con esso mantengono un rapporto complesso di indipen-

denza e di divisa fedeltà. In quel romanzo dal titolo allusivamente conradiano, la saga familiare del narratore, dominata da luoghi prossimi e remoti come Londra, Dacca, Calcutta, era il pretesto per coniugare e identificare fra loro passato e presente, per un libero attraversamento di frontiere, storie, culture, religioni.

Attraverso un uso «modernista» del romanzo, nel quale strutturalmente i fili delle trame sono multipli, madrepatri, intessuti dal dubbio e dalla dislocazione delle coordinate spazio-temporali, Ghosh dimostrava quanto l'India ex-coloniale fosse ormai del tutto civiltà metropolitana ai pari di tante altre dell'Occidente. Attraverso un inglese posseduto in maniera straordinariamente raffinata, l'India di Ghosh appare in *Le linee d'ombra* come centro e periferia di se stessa ed è per questo che la Londra imperiale, centro egemonico della cultura e del linguaggio è, ad esempio, evocata come uno, e uno solo, dei tanti punti dello spazio e della conoscenza, ai pari di Calcutta e Dacca e di tutte le città che il protagonista unisce fra loro con un compasso sull'atlante donatigli dal «favoloso» cugino Tribid.

Al centro di *Lo schiavo nel manoscritto* vi è la stessa ricerca per quei momenti e passaggi della storia che serbano intatti questo policensismo e pluralità di lingue e di culture. Essi consentono di leggere anche le convulse lacerazioni di un presente fatto solo di una confusa, degradata storia di violenza, intolleranza, piatte omologazione all'Occidente, attraverso una tensione romanzesca e una passione civile che sospingono questo stesso caotico presente nelle plaghe della lontananza e del mito.

Questo romanzo - che però è anche saggio, resoconto scientifico di tipo sto-

rico-antropologico - si svolge in due villaggi egiziani a Sud di Alessandria e ha per protagonista lo stesso Ghosh, il giunto con una borsa di studio e di ricerca, per inseguire le tracce labili e misteriose di uno schiavo indiano che costantemente, e di sfuggita, appare nelle lettere di un mercante ebreo del dodicesimo secolo, Lindiano Bomma, proveniente da un fiorente villaggio medioevale di pescatori sulla costa del Malabar, è accolto come un membro della «famiglia» dell'arabo-ebreo Ben Yiju, non diventa l'agente di fiducia, destinato costante, nelle lettere sopravvissute, del suo affetto e della sua memoria.

La sua storia si intreccia e in qualche modo si identifica con quella del narratore Ghosh, ma nella forma del contrasto, della dolorosa diversità fra passato e presente. Nel presente del giovane studente indiano Ghosh ci



Amitav Ghosh, lo scrittore indiano autore dello «Schiavo nel manoscritto»

## Valore senza Capitale

GIORGIO LUNGHINI

Dieci anni fa, il 3 settembre 1983, moriva Piero Sraffa (cento anni prima moriva Karl Marx e nasceva John Maynard Keynes). La ricorrenza offre l'occasione per un omaggio alla memoria di uno dei massimi economisti di questo secolo e per una riflessione sullo stato e sulla diffusione delle teorie critiche del modo di produzione capitalistico. Teorie critiche che oggi sono coltivate piuttosto nei paesi a capitalismo duro che non in quelli a capitalismo servile.

Il principale contributo teorico di Piero Sraffa, del 1960, è *Produzione di merci a mezzo di merci*. Gli altri sono gli articoli del 1925-26, di critica della teoria marxiana del valore e che daranno luogo alle teorie della concorrenza imperfetta, e l'edizione esemplare delle opere e della corrispondenza di David Ricardo. Appena trecento pagine basterebbero per ristampare tutte le opere di Piero Sraffa pubblicate in vita, dalla tesi di laurea a *Produzione di merci a mezzo di merci*. «Opera» di Piero Sraffa non meno importante di quelle scritte è il commercio di idee con alcuni dei grandi della sua epoca e l'influenza che egli ebbe su di loro: Antonio Gramsci, Ludwig Wittgenstein, John Maynard Keynes fra gli altri, e poi tutto il gruppo dirigente del Partito comunista, e Piero Gobetti, Raffaele Mattioli, Carlo Rosselli, Rodolfo Morandi, Maurice Dobb, Richard Kahn, Joan Robinson, Frank Ramsey, Denis Robertson...

*Produzione di merci a mezzo di merci*. Premessa a una critica della teoria economica (il sottotitolo era inevitabilmente il marxiano sottotitolo del *Capitale*: *Critica dell'economia politica*) è un volumetto di 124 pagine di testo. Gli unici autori citati nel testo stesso sono François Quesnay, Adamo Smith, David Ricardo, Thomas Robert Malthus, Roberto Torrens, Carlo Marx e Alfredo Marshall. Nella prefazione Sraffa ricorda che le proposizioni principali di *Produzione di merci* erano state formulate prima del 1930. Un abbozzo di queste proposizioni era stato letto da Lord Keynes nel 1928: «Ricordando questi episodi; si è già detto quanto lunga sia stata la gestazione di un lavoro così breve». Quali siano il significato e la portata di *Produzione di merci* è questione controversa, sia fra quanti ne hanno colto la grandezza che per quanti la negano: i destinatari della critica sraffiana, naturalmente. Alcuni risultati critici, tuttavia, sono definitivi, e dovrebbero costituire un punto fermo per la teoria economica contemporanea e per l'insegnamento di questa. Ma così non è, e questo è un indizio interessante circa le modalità prevalenti nella produzione e trasmissione del pensiero economico nell'accademia e nella società.

L'indagine di Sraffa riguarda esclusivamente quelle proprietà di un sistema che sono indipendenti da variazioni nel volume della produzione e nelle proporzioni tra i fattori impiegati. La premessa dell'analisi sraffiana è la riproposizione di questo «punto di vista», punto di vista che è quello degli economisti classici da Adamo

Smith a Ricardo (si badi bene: Sraffa non comprende Marx fra gli economisti classici), e che è stato sommerso e dimenticato in seguito all'avvento della teoria «marginale» del valore e della distribuzione. Lo scopo di *Produzione di merci*, d'altra parte, era di poter servire di base per una critica di quella teoria. Tale critica, auspica Sraffa, avrebbe potuto essere tentata più tardi, «o dall'autore», e ciò non avvenne, «o da qualcuno più giovane e meglio attrezzato per l'impresa», e così fu, grazie a quella generazione di economisti fra i quali si devono ricordare almeno Pierangelo Garegnani e Luigi Pasinetti.

La categoria centrale, nella prospettiva riscoperta da Sraffa, è quella del sovrappiù; che è quel che resta del prodotto sociale una volta reintegrato quanto occorre per la riproduzione dell'economia. Se l'economia produce più del minimo necessario per la sua reintegrazione, si pone il problema delle relazioni che presiedono alla distribuzione del reddito nazionale fra due grandi classi sociali, fra salari e profitti. Nella teoria economica egemone, che è quella marginalista, questo problema non si pone e dunque diventa irrilevante il concetto di classi sociali, nel senso che esiste un'unica configurazione distributiva - date le tecniche di produzione - la quale assicura l'equilibrio del sistema economico. A ciascun «fattore» della produzione dovrebbe andare una quota proporzionale alla sua «produttività»: una proposizione apparentemente dettata dal buon senso e infatti entrata nel senso comune. Questa proposizione, come Sraffa ha consentito di dimostrare, è invece, in generale, falsa: nella sfera di distribuzione non vi è armonia, bensì conflitto.

Date le tecniche di produzione, fra salari e saggio del profitto vi è una relazione inversa. Ad alti salari corrisponde un basso saggio del profitto e viceversa, e non esiste un'unica coppia di valori imposta da una qualche legge di natura. In teoria una qualsiasi delle due grandezze può essere trattata come variabile indipendente, e soltanto quando non è nota una anche l'altra risulterà determinata. Inizialmente Sraffa tratta come variabile indipendente il salario (e su questo punto tornerà fra breve), supponendo che esso consista del mero necessario alla sussistenza quale è determinato da condizioni fisiologiche o sociali indipendenti dai prezzi e dal saggio del profitto. Ma non appena si ammetta la possibilità di variazioni nella ripartizione del reddito nazionale, questo argomento perde gran parte della sua forza, e converrà trattare come «dato» il saggio del profitto, in quanto è suscettibile di essere determinato da influenze esterne al sistema della produzione e particolarmente suggerisce Sraffa, dal livello dei tassi dell'interesse monetario.



Basterebbero 300 pagine a contenere i suoi scritti: ma basterebbe «Produzione di merci a mezzo di merci» a farne un grandissimo

Circa il salario come variabile indipendente, si ricorda che questa fu una sfortunata parola d'ordine in una parte del sindacato degli anni Settanta, e potrà essere interessante e non fuori luogo ricordare che a questo proposito aveva già capito tutto Keynes nel 1930. Keynes, peraltro convinto che si debbano migliorare le condizioni materiali della classe operaia, pone a confronto le due tesi circa la situazione che determinano in primo luogo da influenze storiche, esercitate gradualmente dalle forze sociali e politiche: «Vi è un ampio elemento di arbitrarietà nei saggi relativi di remunerazione, e i fattori della produzione ottengono quello che hanno non perché essi, in un rigoroso senso economico, lo meritano, ma perché gli eventi passati hanno reso questi saggi di remunerazione ordinari e usuali. Così non c'è nulla di sacro in loro. Se le classi lavoratrici hanno il potere politico e contrattuale per ottenere una quota del prodotto industriale più larga di prima, bene, questo è un nuovo fatto storico; l'evoluzione storica è questa volta dalla loro parte. L'uomo d'affari otterrà di meno, e questo è tutto quello che c'è da dire».

Per Keynes è vero (come Sraffa dimostrerà) che la quota dei salari sul prodotto sociale teoricamente può variare fra zero e uno, e che dunque la distribuzione del reddito fra le classi dipende in maniera essenziale dai rapporti di forza; e però non si può negare che, in un sistema di mercato capitalistico, soprattutto in un'economia aperta, un qualche vincolo distributivo al processo di accumulazione del capitale:

ne intellettuale democratico-liberale, cioè normativa e kantiana, non marxista e dialettica). Vi è chi sostiene che *Produzione di merci* valga a conferire rigore teorico anche alla critica marxiana dell'economia politica, con particolare riguardo al cosiddetto problema della trasformazione dei valori (lavoro) in prezzi di produzione. Altri ritengono che *Produzione di merci* non avrebbe potuto essere scritta senza il *Capitale* e che però ben poco abbia a che fare con il metodo e la sostanza del *Capitale* stesso. Proprio in quanto *Produzione di merci* fornisce la soluzione di un problema strettamente ricardiano («il segreto del movimento dei prezzi relativi che accompagna una variazione del salario»), quella di Sraffa è una soppressione del «problema» marxiano, poiché vi dimostra che per determinare i prezzi delle merci e una delle due variabili distributive, salario o saggio del profitto, è sufficiente conoscere la configurazione produttiva (quantità dei prodotti e dei mezzi di produzione) e l'altra variabile distributiva, senza alcun riferimento necessario ai valori lavoro.

I reperti anatomici di queste premesse a una critica della teoria economica sono resi irrinunciabili dall'intelligenza, ma costituiscono una prova irrefutabile e proprio per questo normalmente sottaciuta: quel che è certo è che non viviamo in un mondo come quello predicato nelle parabole dell'economia ortodossa, secondo le quali vi sarebbe armonia fra le classi nella distribuzione del prodotto sociale, e il saggio del profitto sarebbe misura e ricompensa del contributo del capitale alla produzione. Un autorevole esponente della teoria neoclassica della produzione e della distribuzione, C.E. Ferguson, fu costretto ad ammettere che la validità della critica sraffiana era indiscutibile, e a difendersi sostenendo che «la sua importanza è una questione empirica o economica». Fino a quando gli econometrici non ci avessero dato una risposta in proposito, credere nella teoria economica neoclassica sarebbe stata una questione di fede - aggiungeva Ferguson - ho fede, ma per il momento il fedele che posso fare per convincere gli altri è di invocare il peso dell'autorità di Samuelson. L'econometria, la fede, l'autorità. Più di trent'anni non sono bastati a che l'econometria fornisca una risposta decisiva, per la semplice ragione che l'econometria non può dare risposte decisive, almeno non a questioni simili. Continuano dunque a bastare la fede e l'autorità a costituire la teoria neoclassica del valore e della distribuzione come teoria egemone. Una sorte simile ha avuto Keynes, che una critica altrettanto cruciale aveva mosso (anche se con diversa strategia) alla teoria neoclassica, nel suo versante delle determinanti del livello di attività e del-

Oggi, prima di potersi porre le domande cui Sraffa ha dato risposta, lo studente di teoria economica già diventa professore

l'occupazione; ma con la differenza che la critica keynesiana, sia pure sterilizzata e stravolta nella «sintesi» neoclassica, viene almeno menzionata nei manuali e ha dato luogo a una corrente di pensiero ancora oggi vivace e combattiva. Di *Produzione di merci a mezzo di merci*, salvo poche eccezioni, nessuna traccia nei manuali, e i manuali sono lo strumento e lo specchio del processo di riproduzione del sapere e ispirano le *idéas reçues*; rari sono gli sviluppi recenti, e prevalentemente nell'ambito della storia dell'analisi.

Perché *Produzione di merci* è rimasta confinata nell'«alta teoria»? Un principio di risposta si trova nella tesi, di Claudio Napoleoni e altri, secondo la quale *Produzione di merci* è teoricamente rigorosa ma storicamente muta. Per Gramsci «la pura dottrina non riuscirà mai a trasformarsi in pratica attiva se la scienza non trova in una corrente sociale bene organizzata la forza che le dia una consistenza politica, che la faccia diventare elemento di resistenza». Per Sraffa «le misurazioni teoriche richiedono una precisione assoluta. Ogni imperfezione in queste misurazioni teoriche non solo sconvolge, ma distrugge l'intera base teorica». Questa scelta sembra obbedire al progetto di Wittgenstein: «Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere» (mentre è proprio di questo che si dovrebbe parlare), e probabilmente era una scelta obbligata in considerazione del canone metodologico prevalente. Tuttavia dimostrare non basta a convincere e forse si deve proprio a questa scelta, paradossalmente, la scarsa influenza dell'opera di Sraffa sull'insegnamento dell'economia politica e sul linguaggio economico corrente. Ancora oggi, prima di avere il tempo di porsi le domande alle quali Sraffa ha dato risposte definitive, lo studente di teoria economica è già diventato professore; e così, secondo un'espressione di Joan Robinson, abiti mentali frusti sono tramandati da una generazione all'altra. Oggi più che mai è vero quello che lo stesso Sraffa aveva scritto nel 1925 a proposito della teoria del valore: «Questa, più che ogni altra parte della teoria economica, ha perduto molta della sua importanza diretta per la politica pratica, e specialmente in rapporto a dottrine di cambiamenti sociali, che in altri tempi era stata data da Ricardo, e poi da Marx, e contro di essi dagli economisti borghesi: essa si è trasformata sempre più in «una tecnica del pensiero» che non fornisce alcun risultato concreto immediatamente applicabile alla pratica». E in sostanza uno strumento pedagogico che, un poco come lo studio dei classici e al contrario dello studio delle scienze esatte o del diritto, ha scopi esclusivamente formativi della mente, e perciò è poco atto a suscitare le passioni degli uomini, anche se uomini accademici, e rispetto al quale non val la pena di dipartirsi da una ormai accettata tradizione.